

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA E DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

UNIVERSITÀ DI PERUGIA

15 - 18 LUGLIO 2015

VISIONI DEL GIURIDICO - LEGAL IMAGINATION(S)

RILEGGENDO PASOLINI: IL DIRITTO DOPO LA SCOMPARSA DELLE LUCCIOLE

IL DIRITTO TRA SPAZI REALI E SPAZI VIRTUALI

TRA UTOPIA ED ETEROTOPIA: LA REALTÀ VIRTUALE E LA FUNZIONE DEL DIRITTO

DI VINCENZO RUSSO¹

Era il 1967 quando Michel Foucault, in occasione di una conferenza dal titolo *Des espaces autres*, individuava, con consueta genialità, l'esistenza nel sociale di «*spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano*».

Questi spazi-altri (appunto, eterotopie) non vanno confusi con i non-luoghi dell'utopia. Quest'ultima si configura infatti in uno spazio ideale che non trova e non può trovare concretizzazione nella realtà, e si identifica in una mera aspettativa, in un modello - a cui tendenzialmente anelare - di perfezione politica, giuridica, sociale. Viceversa, gli spazi eterotopici si identificano con luoghi concreti, con spazi reali insiti alla realtà spaziale, alla quale però essi pur sempre si contrappongono.

Eterotopia è un giardino, uno specchio, un vascello. Eterotopici sono i luoghi in cui il tempo si annulla - come i teatri, le biblioteche, i cinema, i musei - e che per questo sono anche eterocronie. Ed eterotopici sono ancora i luoghi dell'eccezione, della devianza, della diversità, e dunque: gli ospedali, le case di cura e di riposo, i centri di accoglienza, le carceri, le case chiuse: spazi, questi, in cui spesso il diritto resta sospeso; periferie dell'accadere in cui il potere può manifestare il suo volto più oscuro.

¹ Dottorando di ricerca in Diritto, curriculum "Filosofia del Diritto e bioetica giuridica", Università degli Studi di Genova.

Distinguere un'utopia da un eterotopia è possibile a partire sempre, ovviamente, da un punto d'osservazione. E' l'osservatore, infatti, che osservando effettua una distinzione poiché, indicare qualcosa significa distinguere quella cosa da tutto il resto. Sicché un non-luogo sarà l'altra parte del luogo (poiché τόπος ed appunto οὐ τόπος) ed uno spazio-altro sarà l'altra parte dell'altro spazio (poiché τόπος ed appunto ἕτερο τόπος). Dipende dall'osservatore, direbbe Luhmann.

Oggi, peraltro, alla realtà concreta, empirica, tangibile, si è affiancata un'altra realtà, fisicamente impercettibile e di fatto intangibile, ma pur sempre una realtà: ossia quella virtuale. Internet è entrato nelle nostre vite stravolgendo il modo di comunicare e, con esso, il rapporto tra spazio e tempo, aumentando esponenzialmente quella complessità che è caratteristica principale delle società moderne. La realtà virtuale, allora, può essere costruita da un osservatore come l'altra parte della realtà materiale. Ma - ci chiediamo - per il mondo reale, quello virtuale rappresenta un'utopia o un eterotopia? Internet è cioè un non-luogo, uno spazio irreali in cui si struttura un modello ideale di democrazia globale, di eguaglianza, di autentica affermazione dei diritti fondamentali (e tra tutti, quello alla libertà di espressione), oppure è uno spazio-altro, un luogo d'eccezione in cui tutto - il tempo, il diritto - è e resta sospeso?

Diritto e tempo. Appunto. Un tema classico e pur sempre affascinante. Nella realtà "reale" il diritto, come sostenuto da Luhmann e De Giorgi, è un vincolo del tempo, un modo cioè per assicurare il futuro attraverso decisioni prese nel presente. Il diritto è dunque un modo di costruire la realtà. Ed invero, abbandonando il sedimento semantico che dà significato al tradizionale concetto di diritto (per il quale quest'ultimo è un insieme di norme che si applicano alla realtà) ed assumendo invece una prospettiva di tipo costruttivista, è possibile pensare la realtà come costruzione, costruzione cioè dell'osservatore, ed il diritto - come detto - uno dei mezzi attraverso cui la realtà prende forma.

Ma il diritto, come dice Foucault, è anche uno strumento dal ruolo ambivalente che, da un lato, può essere utilizzato come *moltiplicatore del potere regio* e, dall'altro, come *strumento di resistenza attiva* proprio verso quel potere che, da un certo punto della storia in poi, muta i propri meccanismi di funzionamento per divenire *biopotere*,

interessandosi cioè, come mai fatto in precedenza, alla vita biologica (oltreché sociale) degli individui.

Nel "reale", pertanto, emerge una grande esigenza di responsabilità, dal momento che gli unici responsabili di quella che è la realtà siamo noi osservatori, noi costruttori chiamati ad utilizzare con coscienza gli strumenti che adoperiamo per la nostra costruzione.

Le utopie, allora, sono nostre costruzioni. Ed anche le eterotopie lo sono. Ma mentre le prime sono costruzioni immateriali, immaginarie, le seconde sono costruzioni materiali e precisamente costruzioni del diritto. Centri d'accoglienza, carceri, cliniche psichiatriche esistono infatti in virtù di una norma di diritto che le istituisce come tali ma, paradossalmente, in esse il diritto, molto spesso, è sospeso, inattuato. Determinate eterotopie sono luoghi d'eccezione in cui la violenza verso il debole è tollerata se non addirittura tacitamente assentita. Sono luoghi in cui l'uomo perde i propri diritti fondamentali e, con essi, la dignità. Perché avviene ciò? Forse perché il diritto è in tal caso usato come moltiplicatore di un potere che, nelle periferie dell'accadere, può sfogare quella violenza sanguinolenta solitamente invece mascherata, al di fuori delle stesse, dall'ipocrisia del linguaggio? Bisognerebbe, allora, prendere coscienza di ciò e dare significato al diritto utilizzandolo, dal basso (ovvero, nell'esperienza quotidiana di ogni singolo soggetto), come strumento di resistenza attiva da opporre alla vigliaccheria del potere e dunque come strumento di affermazione della nostra soggettività e, dall'alto (ossia, nell'esperienza di governo politico) come strumento di costruzione di civiltà.

Ciò detto, qual è invece il rapporto tra diritto e realtà virtuale? Per rispondere a questa domanda è necessario innanzitutto trattare la realtà virtuale come eterotopia. Ed infatti, se è vero che Internet può certamente essere un'utopia, un non-luogo ideale dove l'individualità prende forma scevra dalle limitazioni del corpo (poiché su internet: posso comunicare con un interlocutore che non conosco e verso il quale, pertanto, non posso riversare i pregiudizi a cui potrebbe indurmi l'esperienza sensoriale; posso esprimere le mie idee ed opinioni senza l'imbarazzo che potrebbe arrecarmi il contatto fisico del reale; posso ampliare le mie conoscenze accedendo immediatamente ad ogni tipo di informazione) è vero altresì che il diritto non può avere a che fare con l'utopia.

Con riferimento ad una realtà virtuale-utopistica, parlare di diritto non ha senso, poiché - come detto - il diritto costruisce la realtà e l'utopia non è una realtà, bensì il suo opposto. La relazione tra diritto e realtà virtuale ha invece significato laddove quest'ultima viene trattata come eterotopia, ossia come spazio-altro dell'altro spazio. In tal modo è possibile vedere nel virtuale uno spazio d'eccezione. Nel virtuale è possibile così notare la sospensione o la neutralizzazione o l'inversione dei rapporti dell'altro spazio, quello reale, appunto. Ed in esso quindi è possibile osservare la sospensione del tempo e pure del diritto. Il virtuale è quindi innanzitutto la realtà in cui il rapporto tra lo spazio ed il tempo si deforma rispetto al reale. Il virtuale: è quell'eterotopia da cui accedere dal presente al passato che, pertanto, ridiventa presente; è lo spazio-altro in cui ogni distanza è annullata, in cui il diritto è, ancora una volta, molto spesso sospeso. Su internet l'individuo diventa merce, mero oggetto: i propri dati sensibili vengono barattati in cambio di possibilità di accesso a servizi, giochi, *social network*; ogni attività viene costantemente monitorata soprattutto dalle grandi forze del mercato che poi invadono la nostra *privacy* con *spam* commerciale ritagliato attorno ai nostri interessi che loro, come nel più moderno Grande Fratello di Orwelliana memoria, già conoscono. Internet diventa quindi il nuovo *panopticon* di un potere ossessivamente onnipresente eppure accettato di buon grado da chi non vede ciò che è ormai manifesto.

In questo contesto il diritto appare quasi impotente, tant'è che sempre più di sovente riecheggia l'espressione "vuoto di potere" per indicare appunto una situazione senza governo e senza autorità. Detta espressione, però, a nostro modestissimo avviso, non è felice. Ed invero, pensando il potere in termini Foucaultiani, è impossibile che se ne abbia assenza, vuoto, essendo invece questo costantemente in ogni dove: una rete gestibile per mezzo di dispositivi di funzionamento e che, in quanto tale, non può essere detenuto esclusivamente da qualcuno a discapito di qualcun altro. Ed allora Internet è certamente uno spazio alla mercé di coloro che detengono più conoscenze tecnologiche (e, dunque, più sapere) degli altri. Ma la possibilità di intervenire ci sarà sempre, così come ci saranno sempre gli strumenti per ripristinare gli equilibri saltati, ed il diritto è uno di questi. Pertanto, in realtà, impotente sarà soltanto il diritto nella sua tradizionale concezione che pretenderebbe di "applicare" determinate fattispecie giuridiche astratte ad una realtà diversa da quella per la quale le stesse sono state

originariamente pensate. Il diritto in sé, infatti, non è né potente né impotente: esso, in quanto strumento di costruzione, è inerte e, per funzionare al meglio richiede, come ogni strumento, la maestria del suo utilizzatore (*rectius*: la responsabilità dell'osservatore) per fare, tra l'altro, anche di uno spazio eterotopico virtuale uno spazio di civiltà in cui ogni soggettività può trovare piena realizzazione.